

# *Joy e Ombra*

di Luigi Scialanca

*Andiamo insieme,  
io  
non vedendo che te,  
tu  
il mondo senza me.*

*Senti, almeno,  
sfiorare le tue spalle?  
Senti la tua bellezza  
condurre chi non vedi?*

Di quando in quando, per un movimento spontaneo, impreveduto, repentino, torna sulla nave che a trentott'anni la portò, o la porterà, sul pianeta del suo abbandono. E ogni volta, benché non se ne renda conto e men che meno lo abbia deciso, in questi giorni cambia qualcosa — l'intensità di un impulso, la chiarezza di un'idea, la forza di un ricordo — le cui conseguenze si dispiegano, incalcolabili, attraverso tutta la sua storia.

Da bambina, malgrado il buio o forse per esso, ha la sensazione che ci sia già stata. Ma non ricorda niente, perché da bambina viene dal passato. Da grande, invece, sa di esserci già stata. Le sembra perfino di riconoscere (non razionalmente, o il viaggio s'interromperebbe, o non sarebbe neanche iniziato) quel che non è come la volta prima perché lei lo ha reso diverso.

Da vecchia, al contrario, le sembra di aver cambiato tutto ciò che doveva e poteva cambiare, in questi giorni fra i più importanti della sua vita. Tranne la malinconica, dolce nostalgia che ne prova quando li lascia e di cui si meraviglia, perché questi giorni, nella sua vita, sono anche fra i più terribili.

Non si accorge, o piuttosto non è consapevole, di incontrare sé stessa: non, ovviamente, sé stessa vecchia, perché viene dal futuro; ma neanche sé stessa bambina, poiché per timidezza non si lascia vedere o viene quando lei dorme. Anche se Joy, in questi giorni, è talmente in ansia che dorme ben poco.

Minacciata di morte o di una pena addirittura più atroce, privata di suo figlio, della libertà, dei compagni di lotta, ignara dei propri ritorni da altri tempi e luoghi e della forza e del coraggio che le donano, per quel che ne sa potrebbe essere l'ultima donna ancora umana in questa parte dell'Universo.

Centotré giorni di isolamento, tempo di Briana. Cento in un carcere silenzioso come una cripta, tre in questa cabina. Ferma in porto? In viaggio per chissà dove e quando, forse per l'ultima volta? L'Invisibile che le fa da carceriere, e senza dubbio la sorveglia e l'ascolta, non risponde alle domande e non le rivolge la parola. Non le dà modo nemmeno di ripetergli fieramente chi è: Joy Dawling, trentotto anni, due lauree (psicofisica e antropologia), ricercatrice, madre di un ragazzino di otto anni il cui nome è Ralph. Arrestata dagli Invisibili, su mandato del Consiglio degli Immortali, per aver aderito alla Resistenza e alla Nazione Umana, un pacifico movimento dichiarato sacrilego dalla Chiesa e illegale dai giudici della Familla. Per aver sempre rifiutato con orrore il suicidio senza fine delle reincarnazioni postumane, ed essersi schierata per tutta la vita con Albart Remanus, il geniale e vituperato creatore della Psicofisica.

Quasi tutta? No, tutta! I suoi ricorrenti timori che Albart Remanus non la stimi e non l'ami (i suoi "dubbi deliranti", come li chiama lui) le varrebbero forse una qualche indulgenza, da parte della Familla, anche se ne fosse al corrente?

Centotré giorni di buio. Senza il minimo spiraglio, perché la cabina è priva di oblò e la tensione molecolare dell'ipervetro salda la porta alla paratia da cui fluisce.

Non crede che questa tortura sia voluta. Pensa che l'Invisibile e l'Intelligenza artificiale di bordo, per una delle solite goffaggini dei sistemi neuronici, abbiano trascurato di dedurre che la prigioniera Dawling, non essendo un robot, al buio è cieca. Ma la loro sventatezza la spaventa perfino di più della deliberata crudeltà postumana, perché contiene il medesimo odio, incorporato nelle macchine dagli antichi progettisti e intensificato dagli attuali padroni, ed è ancora più irremovibile.

Non ha paura del buio: né ora, a trentott'anni, mentre percorre avanti e indietro mille volte al giorno i pochi metri di cui dispone, né a undici su Briana, quando la sera deve muoversi a tentoni, coi fratellini che le tendono agguati e la rincorrono ululando,

perché l'unica lampada permessa dai turrati nelle case non buie serve a sua madre in cucina. Qualche volta, anzi, oggi come da piccola, pensa che se fosse nata tra i Fantasmini, anziché da una famiglia di coloni terrestri, vivere di notte e dormire e sognare di giorno le sarebbe immensamente piaciuto.

Quel che la spaventa è non sapere che cosa le faranno.

“Devi sempre essere pronta a tutto!” la esorta il babbo, e la sua voce rauca, sgraziata, il suo alito dal sentore salmastro, nel buio e nel silenzio della sua reclusione le sembrano reali e vicini come se egli sia davvero qui. Ma anche se così fosse, anche se il babbo, inconcepibilmente, l'avesse raggiunta dal passato, Joy non potrebbe più dargli retta come quand'era bambina: ha capito, ormai, che prepararsi e predisporre alla violenza significa attrarla, se non addirittura suscitarla.

Non sa, e non può ancora nemmeno intuire, che questi giorni di prigionia, e i cinque anni di abbandono che stanno per conseguire, sono a tal punto i più presenti e ripercorsi della sua vita, che il suo passato e il suo futuro ne sono attratti da ogni dove e quando. Si chiede, tuttavia, perché mai pensi così spesso all'infanzia, al babbo, alla mamma, quando non vuol pensare a nessuno: ha deciso di fingersi vuota, fredda, razionale come un robot, e invece continua a dimenticarsene? No. Non è per mancanza d'impegno, di concentrazione, di forza: è che non solo ora, ma da tutta la vita, ama e soffre (e talvolta è felice) molto più di quanto umanamente è possibile nascondere.

È troppo giovane per morire, ed è madre: farebbe qualsiasi cosa pur di seguire a vivere, a patto di non dover nuocere ad altri. E sa che la Familla lo sa, e che sapendolo può tentare di costringerla a qualche degradante reincarnazione i cui video diffonderebbe in tutta la Galassia per umiliare e screditare la Resistenza. Quanti schiavi dei Signori ha visto ridotti a grottesche e scervellate chimere! Per questo, a ogni risveglio, si esamina palmo a palmo: teme che la reincarnino nel sonno.

Non piange, non supplica, non si raccomanda, perché l'Invisibile e l'Intelligenza di bordo non sono che automi, e i loro padroni individui che da secoli violentano la propria e l'altrui umanità. Ma non può impedire ai suoi affetti di gonfiarle il cuore, e che gli strumenti del carceriere lo rilevino.

“Ralph!”

È un grido silenzioso, il suo viso rimane impassibile, ma se lo rimprovera e si dispera come se abbia urlato. Non crede che la Familla disponga, come si dice, di sonde neuroniche in grado di captare il pensiero e perfino i sentimenti — tra i postumani il

progresso tecnologico è fermo da più di un secolo — ma non può neanche escluderlo. E invece non fa che pensare a suo figlio. La notte sogna di cercarlo e non trovarlo, di vederlo in lontananza e non riuscire a raggiungerlo, di sentirlo strano, forse in collera. Freddo, altero, come se finga di non riconoscerla!

Oggi, però, il buio non è assoluto: un velo di chiarore si posa di quando in quando sui mobili, dandole un'idea dei loro profili, e sul suo corpo nudo, la cui lucentezza gli uomini hanno talvolta paragonato al candore delle perle di Thalys, che dopo tre mesi senza sole è invece così pallido da sembrare livido. Da dove viene questa luce, ammesso che non sia un miraggio? Non capirlo le crea un'apprensione continua, un tormento a bassa intensità che la sottrae per qualche minuto alla paura di ciò che l'aspetta, ma gliela rende più brutale quando torna ad assalirla.

Supporre che emani da lei equivarrebbe a paragonarsi ad Albart Remanus: non osa nemmeno immaginarlo.

Il servo che le porta da mangiare è un robot polimorfo dei più stupidi. Quasi ogni bestia impara a reagire al nome che le si dà, ma Tonto continua a credere di chiamarsi Chef benché desuma correttamente che la prigioniera, quando parla, si rivolge a lui:

“Come ti chiami, Tonto?”

“Il mio nome è Chef, signora”.

“Spegni quel faro, Tonto! Mi accechi!”

“Mi dispiace, signora: è vietato ubbidire ai detenuti”.

“Sai, Tonto, che al buio non ci vedo?”

“Lo so, signora”.

“E perché non l'hai detto all'Invisibile e all'Intelligenza?”

“Perché né l'una né l'altro me l'hanno chiesto, signora”.

“Te lo chiedo io, Tonto: avvertili che tenendomi al buio mi infliggono una tortura fisica e psichica!”

“Le ripeto, signora, che la legge mi proibisce di ubbidirle”.

“Ma il primo imperativo ti ordina di evitarmi ogni sofferenza!”

“Mi dispiace, signora: i robot preposti alla custodia dei detenuti sono esentati dal primo imperativo”.

“Vale anche per l'Intelligenza e per l'Invisibile?”

“Affermativo, signora”.

“Vieni, Tonto: finiamola di discutere e lasciati accarezzare!”

“In che senso, signora?”

“Nel senso che vorrei toccarti, se non hai niente in contrario”.

“Non è un ordine?”

“No, Tonto: è un favore che ti faccio, se lo vuoi”.

“Essere toccato può incrementare le mie prestazioni?”

“Proprio così! Non lo sapevi?”

“Nessuno me l’ha mai detto, signora”.

Delicatamente ma con vigore, spingendolo a voltarsi e sottraendosi, così, alla luce abbagliante che emana dalle sue cellule visive, palpa e manipola la materia informe del robot come per farne un impasto. E Tonto, malleabile come tutti i polimorfi, cambia aspetto a ogni sollecitazione delle sue dita emettendo involontari ed effimeri abbozzi degli arti che a seconda delle necessità operative è in grado di estroflettere ed estendere. Eppure, benché sia in parte biologico e dotato di sensori che comunicano al suo sistema neuronico le proprietà di quel che percepiscono, sembra che le carezze non abbiano alcun effetto su di lui: le registra ma non le sente. Mentre Joy, come se accarezzi una bestiola, ne trae un piacere intenerito un po’ degradante.

Non crede che sia una squallida consolazione masturbatoria: chiude gli occhi e si rivede bambina giocare con la sua bambola di stracci; o a diciott’anni, mentre fugge nel buio coi Fantasmini, ascoltare Arianna spiegarle che gli esseri umani possono umanizzare tutto quello che toccano, e non solo con la fantasia. Lo dice anche Albart Remanus: “L’evoluzione dell’Umanità ricrea l’Universo rendendolo carente di sé stessa”.

Ma dopo qualche minuto il robot assume un aspetto tubolare, rettifica la struttura atomica dell’epidermide in modo che paia irrorata da un umore oleoso e sguscia dalle sue mani come se provi imbarazzo o addirittura fastidio. Il che non è possibile!

“Che ti piglia?” chiede Joy.

“Mi scusi, signora: per un momento la realtà ha oscillato e le mie regole d’ingaggio, sia generiche sia specifiche, si sono rese indeterminate... Ecco: ora è di nuovo tutto a posto”.

“Grazie! È uno dei più bei complimenti che ho mai ricevuto!”

(Non che abbia voglia di scherzare. Tutt’altro. Ma non vuole che l’Invisibile, se la spia, la deduca atterrita).

“Grazie a lei, signora”.

“Tonto...”

“Signora?”

“Gentilmente, spegni un attimo i fari e dimmi se nel buio vedi anche tu un chiarore diffuso quasi impercettibile...”

“No, signora: il buio è assoluto” esegue e dichiara il robot, come se il divieto di ubbidirle si sia indebolito.

“Allora è in me!” pensa Joy, guardando il suo profilo tra l’antropomorfo e il polipoide. “O forse è un’allucinazione?” Non riconosce l’aurora che da sempre intravede, senza saperlo, ogni volta che la sua vita ricomincia da capo.

Ma il terzo giorno, quando la porta si apre, nella luce dei fari di Tonto si staglia la poderosa figura del carceriere. Che per ignote ragioni, quasi certamente spiacevoli, si è reso visibile.

Il suo aspetto corrisponde all’ideale postumano di bellezza, sia maschile che femminile: corporatura massiccia, occhi quasi trasparenti, capelli cortissimi di un biondo cinereo, bocca come una fessura; e una voce atona, piatta, perché i sistemi neuronici degli sbirri della Familla, quantunque siano dotati di un’applicazione che simula in modo suggestivo i principali segni di empatia, non se ne servono a meno che dall’aspetto e dalla situazione dell’interlocutore non deducano che probabilmente non avrà su di lui conseguenze indesiderate. Ai postumani, infatti, l’emotività non piace: la decodificano come minacciosa.

“Mi preceda, signora” ordina, indicando il corridoio.

Joy ha ubbidito al monito del babbo: è pronta a tutto. Ma non a perdere all’improvviso il senso di protezione, sia pure violenta, suscitato in lei dalla corazza della cella. Scopre solo ora, in questo lucido corridoio che nemmeno i fari di Tonto riescono a popolare di ombre, che una detenzione relativamente confortevole è di gran lunga preferibile a quel che si prova non appena si è di nuovo esposti senza più scudi a... che cosa?

“Come se mi manchi l’aria” pensa. E ricorda di aver provato la stessa sensazione in altri luoghi e tempi: la prima volta a otto anni, quando i turriti entrano a forza in casa e sequestrano il babbo; poi a tredici, quando gli Invisibili fanno prigionieri lei e Ivan; e la terza a diciassette, nel cortile dei genitori di Hölderlin, mentre il cancello si richiude alle sue spalle come per catturarla, i robot corrono a offrirle i loro servigi, e lui, malgrado abbia promesso di venirla incontro, ancora non si vede...

Le astronavi non le sono mai piaciute. E i veicoli automatici in genere. Ogni luogo, insomma, in cui la vita, come in una camera operatoria robotizzata, dipende da macchine con le quali non si può interagire se non ci si riduce quasi come loro.

Ma la testardaggine ribelle che ha realizzato e messo a punto fin da bambina e in una vita di continue lotte la costringe ad andare avanti benché si senta svenire: qualsiasi pena l'aspetti, non vuole star qui un minuto di più!

“Mi preceda, signora” ripete l'Invisibile, e il contrasto tra la sua voce smorta e il suo fisico atletico è grottesco.

“Nuda?”

“Non capisco, signora”.

“Domando: devo uscire nuda?”

“Non le spetta alcuna dotazione, signora. Mi preceda”.

“Sono in isolamento da quattro mesi, nessuno mi ha interrogato, non so di quale crimine mi si accusi, se ci sia stato un processo, se sia stata pronunciata una sentenza, e mi si manda una macchina a portarmi nuda chissà dove?”

“La sua domanda è retorica, signora”.

“E con ciò?”

“Esorbita dalla mia comprensione”.

In teoria, secondo le previsioni degli antichi scienziati, l'illimitata capacità di apprendimento delle intelligenze artificiali doveva consentire loro di simulare efficacemente l'intuito umano. In pratica, invece, chissà perché, non è affatto così.

“Come sta mio figlio? Dov'è, a chi lo avete affidato? Il rettore, i colleghi, gli studenti, hanno saputo del mio arresto? E Albart Remanus?... Così va meglio? Queste domande le capisce?”

“Sono le stesse che ripete ogni giorno alle videocamere a raggi infrarossi della sua cella, signora, e alle quali sono lieto di comunicarle che oggi mi è permesso rispondere. Suo figlio Ralph, in quanto umano e minore, è affidato all'Istituto educativo Pianeta dei Bambini. L'Università, colpevole di crimini ideologici e alto tradimento per aver sostenuto la cosiddetta Resistenza, è stata chiusa. Insegnanti e studenti sono diffidati dal tornarvi e dal riunirsi per qualsiasi motivo, in qualsiasi numero e in qualsiasi luogo. Mi preceda, signora”.

“Altrimenti?”

“Sarò costretto a stordirla e a farla trasportare dai robot”.

“E Albart Remanus? Sbaglio o a norma di legge dovrebbe dirmi che non è in grado né di confermare né di smentire l’esistenza di un essere umano chiamato Albart Remanus?”

“Sbaglia, signora. Sono autorizzato a contravvenire alla legge da lei citata e a fornirle, su Albart Remanus, notizie corrispondenti al vero. Ma lei è certa di voler conoscerle?”

“Come sarebbe? Certo che voglio! Cosa gli avete fatto?”

“Continui a camminare, signora. Albart Remanus si è riconosciuto colpevole, ha collaborato alle indagini col massimo impegno e ha sottoscritto una dettagliata abiura alle idee da lui espresse sulla reincarnazione, la Familla, la Chiesa, e in generale sulla situazione politica, economica, religiosa, culturale e psichica della postumanità. Pertanto, avendo contribuito in modo decisivo allo smantellamento della cosiddetta Resistenza e all’arresto dei suoi capi, gli è stato comminato l’abbandono perpetuo di seconda classe. Quasi come il suo, signora. Solo che il suo è di prima classe: per questo non può portare niente con sé”.

“Menzogne!”

“Debbo desumere, signora, che non sa che le intelligenze artificiali non mentono? Mi è difficile crederlo. Tuttavia sono autorizzato a farle ascoltare il messaggio in cui Albart Remanus, chiamandola cara Marziana, le conferma ciò che le ho detto”.

“Non voglio sentirlo!”

“Come desidera, signora”.

Ed ecco, di nuovo, lo spaziotempo oscillare. E il presente dilatarsi a ogni momento e luogo del suo passato.

Albart Remanus un traditore? Il formidabile scienziato che vent’anni fa, in un’aula dell’Università di Briana, entra come in sogno nella sua vita sedendosi fra gli allievi riuniti intorno a un anello di tavoli che in lontananza le sembra svanire in una nebbia di volti sconosciuti, ma che qualcosa che in lei è perfino più ignoto comincia già ora già qui a renderle indimenticabili? L’istrione senza pari che notando le giovani facce di Joy e di Hölderlin scocca loro la brigantesca occhiata in tralice che è tanto abile a fingere ironica, si guarda le unghie, e imprimendo qualche lieve scatto alla testa e alle spalle: “Conquistiamo alla Resistenza l’ultima generazione umana di origine terrestre: con loro, nessuno ci ferma più” dice, senz’altra enfasi che quella implicita nella solennità delle sue parole per le loro vite e per la Storia? Il genio universale che tutto comprende

e tutto sente, che ama l'Umanità come nessuno prima, che vuol salvarla e sa come fare? Il brigantesco seduttore al quale non si può dar torto senza temere di essere pazzi o delinquenti? L'uomo che Joy, per questo e per molto altro, a diciott'anni intuisce ed è subito certa che amerà e odierà per tutta la vita?...

“Sì, Albart Remanus può tradire!” pensa, a trentotto, con il medesimo amore e il medesimo odio. “Per salvare la sua opera abbandonerebbe chiunque, se fosse certo di non avere alternative!” E così pensando si sente pazza, o delinquente, e i suoi occhi si riempiono di lacrime per lui e per sé stessa.

L'Invisibile, anche se non prova affetti, sembra comprensivo e paziente mentre aspetta che Joy si riprenda: non parla, non si muove, la guarda soltanto, e forse ha ridotto l'intensità del fascio di luce che Tonto concentra su di lei. Se fossero antichi orologi li sentirebbe ticchettare, l'umanoide e il robot, nel perfetto silenzio dello scafo insonorizzato nel fragore di tuono della nave che lacera gli strati più bassi di chissà quale atmosfera.

Quando toccano terra prova un senso di lieve oppressione, come se la distanza tra il soffitto e il pavimento sia diminuita:

“La gravità è diversa, vero?” dice. “Dove siamo?”

“Il dieci per cento in più rispetto a Briana, signora” la informa l'umanoide, rispondendo solo alla prima domanda. “Perfettamente tollerabile, e di gran lunga inferiore alla massima consentita dalla legge per i pianeti sedi di abbandono”.

“E perché i retrorazzi?”

“Momentanee ma intense turbolenze atmosferiche non consentono alla nave di servirsi dell'antigravità, signora...”

“Ma dove siamo? Che succede là fuori?”

“Solo un forte vento, signora, si tranquillizzi: quindi, stavo per dirle, anziché del raggio traente si servirà dell'ascensore. Si accomodi, prego: la Familla le augura una felice permanenza”.

Il suo sguardo non cambia. Non è un vero sguardo: qualunque sia l'espressione che a seconda delle circostanze il suo sistema neuronico deduce di dover conferirgli — ora, per esempio, opta per un tenue sorriso — nei suoi perfetti, onnivedenti occhi non c'è mai altro che il nulla che in realtà contengono.

“Di' ai tuoi padroni che prima o poi la Resistenza gliela farà pagare!” lo saluta Joy.

“Se me lo chiederanno, signora”.

Ed è fuori, a terra, e subito è abbattuta, trafitta, accecata dalla tempesta. Si rialza, cerca di rientrare, ma l'ascensore è già ripartito, e alle sue urla, ai pugni, ai calci, risponde solo la sirena che sovrastando gli ululati dell'uragano e perfino il ruggito dei retrorazzi annuncia l'imminente decollo: deve allontanarsi di almeno un miglio, o sarà incenerita.